

LA SCOMMESSA DIFFICILE SULLE RIFORME

STEFANO LEPRI

La scommessa più ardua, tra le molte sulle quali il governo poggia le scelte per il 2016, è quantificare l'effetto economico positivo delle riforme. Sono numeri di cui ogni esperto può spiegare l'arbitrarietà, non lontana dal voler prevedere che tempo farà l'anno prossimo. Ma per com'è oggi l'area euro la si può prendere come un'ipocrisia necessaria.

Utile può rivelarsi anche all'interno, perché sostenere che la tal misura darà effetti benefici in termini di prodotto interno lordo si spera impegni il governo a realizzarla davvero. Verso l'Europa è indispensabile dato che serve ad aggirare la trappola di un Patto di bilancio («Fiscal Compact») ormai inadatto a un mondo di tassi bassi e risparmio in eccesso.

A fronte di riforme promettenti il governo conta di ottenere un nuovo rinvio degli obiettivi di calo del deficit. La Commissione europea guidata da Jean-Claude Juncker già fa uso di questo scambio per creare margini di interpretazione al Patto. Si apre una via d'uscita tortuosa, poco limpida, ma non sbagliata, dalla stretta di regole numeriche troppo dure.

Il sì europeo non è scontato, forse si dovrà accettare un compromesso a metà strada. Anche se l'impostazione italiana fosse accettata in pieno, questa variabile non potrà sommarsi all'altra in cui sotto sotto si confida, una ripresa economica più vivace delle previsioni. Con più crescita, Bruxelles sarebbe più severa sulle regole.

Per farla breve, un calo significativo delle tasse non è all'orizzonte. Non lo è perché nelle attuali condizioni politiche il massimo di successo consentito a un governo è evitare che la spesa pubblica aumenti. Per fare di più finora nessuno ha avuto la forza. Chi forse l'aveva, come Silvio Berlusconi tra il 2001 e il 2003, preferì spendere di più nel tentativo di guadagnare altro potere.

Dalla bozza che circola, le intenzioni di Matteo Renzi e Piercarlo Padoan sembrano abbastanza valide. Al contrario di quanto si temeva, i suggerimenti dell'ex commissario alla spesa Carlo Cottarelli non sono andati perduti. Non si tratta di un programma buono per elezioni anticipate. Eppure manca il respiro che solo una maggior solidità politica potrebbe offrire.

Altro che «uomo solo al comando»: vista dall'angolo della politica economica, la difficoltà di decidere non è molto diminuita. I poteri diffusi che difendono gli sprechi restano agguerriti: quante proteste, ad esempio, contro un risparmio elementare come accorpare la Guardia forestale a un altro corpo di polizia!

Il contrasto tra governo ed enti locali può essere superato con parametri oggettivi che consentano di punire i sindaci e i presidenti di Regione che spendono male, incentivando invece chi spende bene a far meglio. La strumentazione tecnica esiste già, finora la lobby dei poteri locali l'aveva sempre ostacolata. Fa riflettere che i più accaniti siano certi sindaci pretesi innovatori.

L'attuale governo ha debuttato con gli 80 euro, misura con gli effetti economici di un calo di tasse ma che le regole contabili conteggiano come maggiore spesa. Intende ora cancellare agevolazioni fiscali che gli economisti considerano spesa travestita: la pressione tributaria ufficiale aumenterà. In entrambi i casi, misure che vanno nel senso giusto all'apparenza puntano nel senso sbagliato.

Come mostrano scandali a cui applichiamo termini propri della malavita, «Mafia Capitale», la «cupola dei lavori pubblici», rivedere la spesa è una urgenza morale e politica prima

che una questione di equilibrio economico. E in presenza di imprese private specializzate nel far la cresta al denaro pubblico, gli schematismi ideologici sul «meno Stato» aiutano poco. In questo caso come nel precedente, meglio guardare alla sostanza.

Twitter: @stefanolepri1

